

"L'HERESIE ET L'ORO AUTTOR"

(ANONIMO)

Ricerca storica sui contorni
avuta da **Girolamo Mercurino**
con gli eretici.

L'ERESIE ET L' LORO AUTTORI

AVONNO

Ricerca storica sui contatti
avuti da Gregorio Magno
con gli eretici.

BARTOLOMEO FONZIO

- De Leva Giuseppe, Delli eretici di Cittadella, Venezia 1873, pp. 50-80
- De Leva Giuseppe, Storia documentata di Carlo V, pp. 328-335, III
- Gaeta Franco, Nunziature di Venezia, I, Roma 1958
- Gaeta Franco, Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento: Girolamo Aleandro, Venezia-Roma 1960, pp. 127-137, 153-158
- Monti G.M., Ricerche su Paolo IV, pp. 58-59
- Olivieri Achille, " Ortodossia " ed " eresia " in Bortolomeo Fonzio, in Bollettino della Società di studi Valdesi, XVIII (1970), pp. 39-55
- Olivieri Achille, Il " catechismo " e la " fidei et doctrinae...ratio " di Bartolomeo Fonzio, eretico veneziano del Cinquecento, in Studi veneziani, IX, (1967), pp. 339-452
- Paschini Pio, San Gaetano Thiene..., p. 101
- Paschini Pio, Episodi di lotta contro l'eresia nell'Italia del primo Cinquecento, pp. 22, 123, 135
- Tacchi-Venturi, Storia della Compagnia di Gesù, 118-122

Bartolomeo Fonzio, minorita veneziano, dotto in greco ed ebraico, autore di parecchi commenti dei classici, (su Persio, Giovenale e Livio, la traduzione degli Argonauti di Apollonio da Rodi - inediti ancora in manoscritti, conservati nella biblioteca Riccardi), cadde ben presto in sospetto di eresia.

La sua dolorosa storia cominciò probabilmente nella quaresima del 1529, mentre predicava nella chiesa di San Zaccaria a Venezia.

Il frutto della predicazione sembra essere stato lusinghiero: qualcuno testimoniò che l'ebreo Pietro Paradiso si convertì prendendovi parte.

Il pievano di Sant'Agostino, invece, riportò ben altra impressione, scandalosa, e sparse denuncia.

Fra Bartolomeo dichiarerà, molto più tardi: " Et io vi dico che fu predica ss.ma et fece grandissimo frutto et per vigore di quella predica una infinità di persone, che già moltissimi anni non s'havea confessato, se confessò " .

Con breve pontificio venne sospeso dalla predicazione a metà quaresima. Il vescovo di Pola, Altobello Averoldi, sarà incaricato di avviare il processo.

Alla fine del 1531, Jacopo Salviati, segretario di Clemente VII, riconoscerà in una lettera a Fra Bartolomeo Fonzio, che la denuncia era "senza fondamento".

Il dotto frate, qualche tempo prima di questa predica, era stato consultato da Carafa e da Gaspare Contarini, ancora laico, sulla spinosa questione del matrimonio di Enrico VIII, re d'Inghilterra: egli dichiarò invalido il matrimonio del re con Caterina e nulla la dispensa di Giulio II, perché opposta alle leggi della Scrittura.

Carafa manifestò parere contrario.

Purtroppo fra Fonzio, avvicinato da due ambasciatori inglesi a Venezia, riferì ad essi la posizione intransigente del Carafa che dovette aspettarsi la indignata reazione degli agenti reali inglesi.

Secondo la sua interpretazione personale dei fatti, fra Fonzio giudicherà sempre il Carafa responsabile delle sue sfortune.

Da Paschini...p. 101, n. 5: " Con breve del 19 giugno 1531 Clemente VII aveva ordinato al nunzio di Venezia di far arrestare il Fonzio e poi, insieme con maestro Martino da Treviso, inquisitore e frate conventuale, di fargli il processo e di condannarlo, se risultasse colpevole. [Armar. 40, to: 37, fol. 174]. Il Carafa non dovette essere estraneo alla spedizione di questo breve " .

I fatti, però, dicono che verso la fine del 1530 (1531?) il frate fuggì, si vide obbligato a fuggire in Germania.

Secondo le dichiarazioni del frate, questa fuga in Germania era motivata da " buon proposito ad operare la grazia della dottrina a salute di tante greggi " .

Ebbe frattanto da Jacopo Salviati, a nome di Clemente VII, una segreta commissione.

Ad Augusta si interpose tra le parti religiose in causa: cattolici, luterani e zwingliani.

Ebbe occasione a Ratisbona di mostrare al nunzio Aleandro la prova della segreta commissione, ma questi, consigliato dall'intollerante Cocleo, (" gli pareva veder un perduto lutherano atque adeo habere totum Lutherum in ventre absconditum "), non poteva in nessun modo schierarsi a favore di uno in rotta con il suo amico carafa.

In una lettera al Sanga, l'Aleandro riconosce di averlo lasciato andare " alla sua malora " . (11 6 1532)

Fallito questo primo tentativo di ritorno a Venezia, fra Bartolomeo va a Norimberga, poi è richiamato ad Augusta, quale mediatore di quelle parti religiose: " Sono ben visto quanto mai per avanti et mi mostro non attendere ad altro che a componer tanta divisione...et questo faccio...pregato sì da alcuni grandi di la terra come di fora ", (lettera del Fonzio a Marcello Girolamo, a Venezia, 1.12.1532).

Leggiamo il giudizio del Carafa su questo ' suo personale nemico ', dal Memoriale a Clemente VII dell'ottobre 1532:

" L'altro condiscipolo del sopradetto é que^lfrate Bartholomeo del medesimo ordine il quale la bona memoria del vescovo di Pola legato di sua S.tà l'altro a-nno per l'heresie havea disseminate sospese da la predica in S.to Hieremia e vedendose impedito da l'andar infettando e corrompendo le povere anime in questa Terra si ne é andato in Augusta e buttato l'habito vive alla luterana. Et essendo lui quella vil cosa che é ardisse gloriarse di far paura a sua S.tà e massime perché s'intende che sua S.tà l'habbi fatto scrivere da ms. Jacobo Salviati et anchora si dice che sua S.tà l'ha scritto non so che breve. Il che é di summo dolor ad ogni bono e fedele christiano per veder che in ciò se sua S.tà l'ha fatto é stata molto mal servita da chi gli doveva far intender la verità, la quale é questa che li heretici si voleno trattare da heretici et lo humiliarse sua S.tà a scrivere o parlar loro blandamente et lassarsi cavar da mano diverse gratie per loro potria esser che in qualcuno ' per accidens ' fosse reussito ma ordinariamente questa é la via da farli diventar peggiori et da augmentar ogni dì il numero de li heretici, et già li ribaldi se ne vanno gloriando che questa é la via da esser honorati et nominati et beneficati da sua S.tà la qual cosa é indignissima et perniciosissima. "

Fra Bartolomeo, intanto, passati due anni ad Augusta, si reca a Strasburgo, (pare su invito di Butzer), sempre in ossequio alla accennata commissione segreta.

Ottenne in questo periodo dal papa Clemente VII un breve che lo trasferiva dal primo al terzo ordine di San Francesco ed ottenne inoltre un ampio salvacondotto con il quale poté tornare a Venezia.

Nel dicembre del 1533 Bartolomeo inizia il suo viaggio di ritorno nella città lagunare.

Riassumo ora i riferimenti nelle lettere di Aleandro da Venezia e leggibili in Nunziature di Venezia, I, (a cura di Gaeta Franco):

1) 28.1.1534, p. 160.

Informa che a Pirano, in Istria, l'ersia^e si diffonde da 4 anni in qua sempre più per opera di un discepolo di Bartolomeo Fonzio, fuggito in Germania.

2) 29.2.1534, p. 174.

Parla del libro di Lutero, Appello alla nobiltà tedesca, tradotto e già

circolante in italiano a Venezia. "L'autore del libro, saltem quanto alla traslatione, pare che sia quel frate minorita che sta in Augusta, il quale per molto tempo dette la baia di ridursi insieme con Luthero et molti altri heresiarchi, ancorché S. S.tà mai non prestasse loro fede, et re vera é un mal et falso giotto bugiardo".

3) 14.3.1534, pp. 189-190.

Tre giorni fa, fra Bartolomeo si é presentato all'Aleandro, desideroso di venia di sua S.tà. Chiede di poter uscire dal suo ordine e di continuare a fare il prete godendo di qualche piccolo beneficio. Sarebbe addirittura disposto a ritornare in Germania " a discoprir gli heretici et indurli a qualche accordo ", (il momento sarebbe propizio secondo il suo giudizio).

Il frate sostiene di non aver tradotto l'Appello di Lutero e dà informazioni su di esso: portato in tedesco a Cipro, tradotto in latino ed infine in italiano da un frate italiano, che aggiunge dati molto precisi sull'Italia.

4) 4.4.1534, p. 195.

Da lettere giunte a Fra Bartolomeo pare che si voglia superare in Germania la divisione tra luterani e zwingliani et altre sette. Il frate, sostiene l'Aleandro, dovrebbe difendersi dalla diffamazione di essere stato con i luterani contrattaccando e manifestando " la ribalderia, la quale dice haver trovata tra gl'heretici ".

5) 14.4.1534, p. 200.

Aleandro sollecita un breve che gli permetta di assolvere fra Fonzio " dalla infamia del luteranesimo ", poiché questi " molto é sollecitato da lutherani qui et a me non cessa ricorrere ".

* Così in 23.4.1534, p. 208 e 30.4.1534, p. 215.

6) 3.6.1534, pp. 228-229.

Con la sua Aleandro invia lettera di Fonzio che chiede:

- di poter ^{restare} tranquillo a Venezia senza nessun obbligo, (di riparazione), per lo scandalo dato, (di esser stato con i luterani).
- di poter stare in abito di sacerdote secolare.
- che il papa lo provveda di beneficio per poter giovare " a beneficio della fede ".

Aleandro pensa, invece, che potrebbe solo danneggiare la causa della fede giudicando il frate un " miles levis armaturae ".

Anche a Venezia, in questi tempi, fu visitato dai luterani!

7) 6.6.1534, pp. 231-232 e 20.6.1534, p. 242.

Parla di fautori veneziani del frate il quale, assente da Venezia, é stato visto a Ragusa. Aleandro insinua che sia andato ad " infettar.. ..gli maltraversi christiani ". [non a convertire i turchi]

8) 16.6.1535 p. 316.

IL PIANI E' A VENEZIA

Fra Bartolomeo, luterano riconosciuto, privato della predicazione fug-

gì in Germania negli anni passati. Ottenuta possibilità di ritorno, fu affidato ad Aleandro. Partito sdegnato da Venezia, si rifugiò in Turchia. Ora viene a Roma per farsi riconoscere di aver "lottato per la fede"! Aleandro si dice disposto a correre a Roma per chiarire la posizione equivoca del frate.

9) 15.7.1535, pp. 323-324.

IL TIANT È A VENEZIA

Il doge ha avvisato l'Aleandro del ritorno a Venezia, in abiti civili, di fra Bartolomeo, con ambascierie da Costantinopoli. Il doge lo prega di non farlo arrestare. Così farà l'Aleandro se il frate starà nascosto. Andando poi il frate a Roma, anche l'Aleandro vi andrà per smascherare questo "pessimo lutherano".

10) 16.7.1535, 327.

IL TIANT È A VENEZIA

Fra Bartolomeo "comincia a fare come la biscia in seno del villano". Contento prima che non si fosse proceduto contro di lui, "hora intendo che si prometti gran cose col far scrivere in favor suo alla S.tà... conoscerà il predetto non esser degno di tanti favori come et lui et quelli ch'el favoriscono se ne gloriano".

Fra Bartolomeo, terminata la sua missione a Venezia, presso il Consiglio dei X, con un salvacondotto dei membri di questo Consiglio si recò in Francia per impetrare da quel re un altro salvacondotto da papa Paolo III, che gli desse facoltà "senza paura di oppressione" di andare a Roma per dimostrare infondato il sospetto di pratiche con i luterani, "morto essendo papa Clemente consapevole di ogni cosa".

Fra Bartolomeo giunge a Roma il 5 gennaio 1536 e vi stette sei mesi. Il papa delega a riferire su di lui i cardinali Contarini, Simonetta e l'Aleandro: ancora, per la predica tenuta a Venezia, a San Geremia, fu rimesso al legato in Venezia.

Bartolomeo inizia un periodo travagliato nel quale si sposta a Spoleto, poi a Napoli, da dove torna a Roma per sollecitare al Contarini la sua "expeditione".

In attesa delle informazioni sul suo conto richieste al Patriarca ed al legato a Venezia, passarono altri quattro anni, 1537-41.

All'inizio del 1538, Carafa richiese a fra Martino da Treviso, inquisitore un giudizio su fra Bartolomeo, che penso bene di riportare:

In Tacchi Venturi, 1/2, pag.120, *121, 122.*

Deposizione giurata di fra martino da Treviso sulla dottrina di fra **B**artolomeo Fonzio.

- richiesta dal carafa

- da Venezia 22 / 2 / 1538

" Reverendissime domine, domine legate degnissime. Requisitus a Dominatione vestra de mandato Sanctissimi domini, domini nostri Pauli III divina providentia pontificis maximi, ut in breve continetur, ut exponam quid sentiam de magistro Bartolomeo Fontio, primo dico ipsum male sensisse de catholica religione, sicuti vox et fama publica est; qui pluries reprehensus fuit de erroribus suis; primo reverendus dominus Joannes Vigerius, dum erat religionis nostrae Conventualium Sancti Francisci generalis, cui relata fuit querela contra eundem fratrem seu magistrum bartolomeum Fontium, ita quod, facta quadam investigatione et examinatione, dictus reverendus generalis cameram eius requisivit, et nonnullos libellos eius manibus descriptos adinvenit, titulum cuiusdam vidit De Servo Arbitrio, adeo quod iudicavit eum male sensisse de catholica fide; qui satis fuit reprehensus ab ipso generali, etiam a reverendo magistro Francisco Marino, tunc provinciali magistro provinciae Sancti Antonii. Qui itidem provincialis ipso in socium provinciae assumpto, eum expellit a se ipso et absolvit eum ab officio societatis provinciae ob hanc heresis notam, qui etiam, ut adivi a pefato provinciali, fuit abiuratus a dicto reverendissimo generali.

Postea hereseorum officium cum exerceam, pluries eum reprehendi; similiter reverendissimus dominus cardinalis Theatinus, qui tunc Venetiis aderat, sufficienter admonuit, ductum a me ante conspectum dominationis suae, tum de intimo Lutheranorum consortio, tum de suspectis eius predicationibus. qui tunc promisit se non amplius ea concionaturum; in quo tamen defecit. Nam in quadragesima sequenti, dum erat concionator in ecclesia Sancti Hieremiae, a reverendissimo legato D. Altobello Averoldo vocatus fuit et reprehensus et admonitus ut ea declararet quae essent ad salutem animarum et non ad destrtionem difei. De quibus parum curam habuit; continuans enim predicationem, ad quam omnes Lutherani et heretici concurrebant et precipue omnes Alemanni, manifestabat peiora prioribus, quae erant ad detrimentum fidelium et scandalum plurimorum et, ut mihi relatum fuit, negabat libertatem arbitrii et confessionem auricularem, seu sacramentalem, non esse necessariam circa delicta particularia, sed generalia tantum, et Ecclesiae auctoritatem, et dicebat tantum fidem, et non opera, ad salutem esse necessariam.

His temporibus dominus legatus (Girolamo Verallo), cum talia ad eius aures pervenissent, misit exploratores qui suprascripta et multa alia pertulerunt, qua a sua Reverendissima Dominatione ab officio predicandi suspensus est. Qui etiam, ut intellexi, formavit processum et tandem decreverat ut detinetur; qui, hoc audito, statim fugam petiit et, religionis habitum deponendo et favore Lutheranorum, ad Germanos hereticos profectus est; ibi per aliquos annos habitavit, postea, ut puto, eorum patrocinio ad propria remeavit. Postea, ut intellexi, Bisantium agresus est; qui, ut relatum est mihi, expulsus fuit a grecis propter negationem sacramentorum Eucaristiae et Confessionis.

Verum est autem quod ego non feci processum, eo quod diligenter reverendissimus suprascriptus legatus non defecerat. Ad maiorem autem informationem examinandus est dominus Rubertus, tunc secretarius reverendissimi suprascripti domini legati; etiam essent examinandi reverendi magistri videlicet, Angelus Testa, minister sancti Bonaventurae; Paulus Ziani; Jacobus Zucatus, minister Franciae.

Ego frater Martinus, Tarvisinae provinciae sancti Antonii magister provincialis, meo iuramento depono suprascripta manu mea.¶

Fra Bartolomeo, intanto, ottenne dal papa di ritornare religioso regolare, con dispensa di risiedere in comunità e nella badia di Farfa fu maestro di scuola pubblica.

Qui stese le 35[¶] conclusiones fidei et doctrinae...¶ che confluiranno poi nella sostanza della dottrina negli ultimi giorni della sua vita, dottrina da lui predicata, o ragionata, o divulgata, a ciò persuaso dai detti cardinali referendari.

Contarini gli oppose l'opinione di San Tommaso sul punto in cui Fonzio afferma che " le opere che si dicono buone, cioè morali, fatte fuori della fede e della carità, si possono dire peccati ". Il frate rispose che non conosceva la dottrina di Tommaso, ma che si era attenuto a Sant'Agostino.

Tornò quindi a Venezia con suo padre, e, visitato il legato, si offerse di presentarsi quando fosse richiesto: rimase a Venezia due anni. Poi trascorse altri due anni a Modena con alcuni scolari. Soggiognerà a Fiume, ad Ancona, impegnato come maestro di scuola.

Tornerà a Roma per una terza volta, per due anni, nel 1546-1547.

La composizione del Catechismo cade in questo momento particolare della vita del Fonzio, nella solitudine della abbazia di Farfa, nel desiderio di chiarire a se stesso la storia della ^uslvezza dell'uomo e la via per giungere alla conoscenza di Cristo. Stende queste brevi e strin-

10

FRA BARTOLOMEO FONZIO

da Nunziature di Venezia di Franco Gaeta

- 1) 26.4.1533 pag. 38
Aleandro avvisa Jacopo Salviati che dovrebbe essere arrivato a Roma Don Paolo, cioè fra Bartolomeo, per perorare la causa di una suora che a Murano ha delle visioni. cho
- 2) 24.5.1533 pag. 54
Ad Aleandro é giunta notizia di Fra Paolo a Roma che semina le notizie su quella suora, che fra l'altro predica ' molte cose anche sul papa '. Al ritorno lo richiamerà. cho
- 3) 28.1.1534 pag. 160
A Pirano, in Istria, nel Natale, l'eresia si é ulteriormente diffusa, specialmente per opera di un frate minorita, discepolo di fra Bartolomeo, che per questa eresia era fuggito in Germania.
- 4) 29.2.1534 pag. 174
Aleandro attribuisce la traduzione dell'Appello alla nobiltà tedesca di Lutero a fra Bartolomeo minorita, che al momento si trovava ad Augusta, che disse di voler~~si~~ ' ridursi con Lutero et molti altri heresiarchi '.
- 5) 14.3.1534 pag. 189-190
Fra Bartolomeo, minorita, tornato dalla Germania si é presentato all'Aleandro, desideroso di venia. Chiede di poter uscire dal suo ordine e continuare a fare il prete con qualche piccolo beneficio. Sarebbe disposto ad andare in Germania a convincere i protestanti del loro errore. Sostiene di non aver tradotto l'Appello di Lutero e dà informazioni sulle vicende - prima in latino - poi in italiano in Germania - di questo libro.
- 6) 4.4.1534 pag. 195
Aleandro informa che i Tedeschi partecipano alla predicazione quaresimale molto numerosi. Da lettere giunte a fra Bartolomeo pare sia per dissipare l'impressione della divisione tra luterani ~~ZWINGLIANI~~ ED ALTRE SETTE. Fra Bartolomeo deve difendersi dalla diffamazione di essere stato coi luterani contrattaccando e parlando dei luterani.
- 7) 14.4.1534 pag. 200
Aleandro sollecita un breve per fra Bartolomeo per poterlo assolvere con un processo, essendo molto ' sollecitato ' dai luterani.
- 8) 23.4.1534 pag. 208

facendo ' scrivere in favor suo alla S.tà di N.S. '.

+++++++ da aggiungere al numero 10:

Alendro consiglia di chiamare a Roma fra Bartolomeo e di trattenerlo ivi per due anni perché ripari la infelice iniziativa di essere passato tra gli eretici.

gate pagine per i ' semplici ', gli ' umili ', i ' piccoli '.

E in esse riversava, attraverso il dialogo tra due interlocutori, Eusebio e Theofilato, tutto se stesso e tutta la sua esperienza religiosa. A questo nuovo soggiorno romano fu costretto per le continue voci sulla sua attività ereticale: tentò di giustificarsi presso la Curia ove poteva contare su numerosi amici, tra i quali il cardinale di Trani. Ma i sospetti non vennero meno, anzi si accentuarono dopo la diffusione del catechismo - sembra, stando alle dichiarazioni da lui fatte al processo, che fosse fatto imparare a memoria ad un gruppo di orfani di un ospedale romano. Dovette improvvisamente aprtire dalla Città.

Ecco il titolo esatto del catechismo:

INSTRUCTIONE FANCIULLESCA CERCA LE COSE DELLA RELIGIONE NOMATA ALTRIMENTI CON VOCABOLO GRECO CATHECHISMO.
INTERLOCUTORI EUSEBIO ET THEOFILATO.

[non fu mai pubblicato]

Resterà per tre anni a Padova, 1548-50, fino a quando, per commissione del Carafa, il domenicano Adriano veneto lo dovrà astringere secretamente all'abiura davanti a due testimoni.

Non sentendo di averne bisogno, ripara a Cittadella, ove, sotto falso nome, a continuerà a fare il maestro di scuola pubblica.

All'inizio del 1556, il Fonzio verrà a contesa con l'arciprete di Cittadella per una predica di questi sull'Eucarestia.

Il parroco, per sottoporre a censura il Catechismo di Fonzio, fino ad allora usato senza riprensione di alcuno, elenca gli errori del catechismo in una lettera al canonico di Padova, Bernardino Scardeone.

Fonzio in una 'APOLOGIA' confuta questi errori che gli sono attribuiti e pubblica la lettera scritta dall'arciprete al canonico padovano, dimostrando che chi segue l'esempio di Cristo deve certo sopportare ogni ingiuria, ma non una sola taccia di eresia.

Il reverendo prepara la sua vendetta e colpirà con un bastone il Fonzio, in aula, davanti a 60 alunni, i quali inseguiranno il parroco fino sulla piazza principale e lo accuseranno presso il podestà.

Il Catechismo fu sottoposto all'esame dettagliato di numerosi teologi, fra cui Camillo Spera, fra Serafino Montalbano, fra Agostino Fregoso, Felice Montalbano, Giulio Carrari.

Il loro giudizio fu concorde: " articulorum quiddam sunt mutili...quidam suspecti, quidam erronei, quidam scandalosi, quidam vero haeretici ".

Questo giudizio sul Catechismo, le prove testimoniali raccolte dall'arciprete di Cittadella a carico del Fonzio, fecero sì che il frate fosse arrestato in scuola, il 27 maggio 1558, tradotto a Venezia e rimesso alla Santa Inquisizione.

Dopo un processo lunghissimo, nel giugno del 1562, richiesto di abiur-

rare, Fonzio rispose scrivendo su un foglio con lettere maiuscole NO, convinto di essere nella verità del Vangelo.

Gli si lesse la sentenza il 26: condannato ad essere strangolato in carcere, sospeso tra le due colonne di San Marco, infine bruciato. Sentenza mutata poi per timore di sollevazioni, visto il favore che circondava Fonzio, in annegamento.

Nella notte del 4 agosto 1562, prima di essere portato alla barca, consegnò al capitano di giustizia un libro manoscritto, ' Fidei et doctrinae Bartholomei Fontii ratio ', in 103 fogli, perché lo recapitasse ai Capi del Consiglio dei X. Questi gli rispose che lo porterebbe al Santo Ufficio: " Fate quel che vi piace, ché non m'importa ".

Furono le ultime parole.

Poco dopo, al lido, con una pietra al collo, fu gettato in mare.

Franco Gaeta, Un nunzio pontificio a Venezia..., sostiene che il Carafa avesse dovuto già richiamare ad una maggiore prudenza o fedeltà nella predicazione il minorita fin dal 1528.

Girolamo Miani, tanto vicino al Carafa, tanto vicino all'Aleandro, nel 1530 e nel 1535, (quando gli chiederà la famosa patente, firmata il 1 settembre 1535), ha vissuto quindi in prima persona queste vicende!

Anche l'episodio del Catechismo, insegnato a memoria agli orfani di un ospedale romano suscita una certa emozione, perché sono i momenti in cui i seguaci del Miani 'impiantano' la loro presenza a Roma.

Tacchi-Venturi, Storia della Compagnia..I, 2, p. 119, n. 4:

¶ Dell'eretico Bartolomeo Fonzio trattano quattro brevi pontifici degli anni 1531, 1532, 1536, 1537, editi dal Fontana, loc. cit., pp. 113, 130, 148, 157.

Del Fonzio si occupò, benché con spirito partigiano, il De Leva, Storia documentata di Carlo V, III, 328-335; e più diffusamente ancora nella memoria Degli eretici di Cittadella, Venezia, 1873, pp. 47-91. " (Dal De Leva io ho copiato parecchio: in definitiva non é partigiano).

B A T T I S T A D A C R E M A

Ricordo solamente che fu il padre Spirituale di San Gaetano Thiene: da Vicenza invierà Gaetano nella città lagunare tra la fine del 1519 e l'inizio del 1520.

Di certo si sa che nel 1523 anche Battista abiterà a Venezia, a San Giovanni e Paolo, con la carica di priore del monastero.

Mi accontento di riferire quanto scrive

CAVAZZA SILVANO, La polemica contro Lutero nella letteratura religiosa in volgare della prima metà del Cinquecento, 1983, pp. 82-86.

Prima però voglio ricordare che Orazio Premoli, Fra Battista da Crema, a pag. 18, informa che a Venezia l'eremita Gerolamo Regino diede alle stampe alcuni trattatelli ascetici di fra Battista da Crema, ma in modo tanto scorretto da suscitare i lamenti dello stesso Battista da Crema. L'eremita Gerolamo Regino é legatissimo all'ambiente dell'ospedale degli Incurabili che ricorderà nel suo testamento, é legatissimo alla famiglia Morosini ed ai cugini di San Girolamo: vedi le mie pagine GIROLAMO REGINO, G M . 152-154.

Prima di citare il Cavazza occorre ancora, per cogliere il legame durevole di Battista da Crema con l'ambiente degli Incurabili, nonostante la sua assenza da Venezia, occorre anche riferire quanto troviamo in Cicogna, Inscrizioni veneziane, V, p. 314:

" Memoria delle pie dame che prestavano l'opera loro gratuita in questo Spedale (Incurabili), abbiamo anche nei seguenti libretti:

2. Specchio interiore composto dal Reverendo Padre frate Battista da Crema dell'Ordine de' Predicatori per il quale l'uomo si considera fin a qual grado di perfezione possa e debbia pervenire. (Milano 1540). Questo libretto io non vidi, ma é citato da Cornelio Cornaro, (Ecclesiae Ven. T. V. pag. 150). Egli dice che é dedicato: Alle venerande come madri Madonna Maria Gradenica et altre sue coadiutrici governatrici dell'Hospitale degl'Incurabili in Christo honorande frate Battista da Crema S. Com.: Per esser la vostra una rara compagnia bisogna che sia ben regolata....Ma acciò che non possa per modo alcuno fra voi nascere alcuna emulatione, sappiate fermamente, che per tutte voi dodici venerande madri ho fatto quest'operetta ".

Fra Battista da Crema morirà ai primi del 1534.

Ecco le pagine di Silvano Cavazza, 82-86:

Battista da Crema, ché di questi ambienti fu l'ispiratore e il maestro riconosciuto, si trovò a fronteggiare le posizioni del riformatore già in un opuscolo pubblicato nel 1522, il cui tema principale era la necessità di accostarsi con frequenza all'eucarestia. Questo lo portò a parlare anche della confessione, con critiche severe sulla pratica corrente del sacramento e sull'atteggiamento del clero in proposito. Si tratta di accuse assai dure:

cf. pag

Vedemo che per uno carlino se absolve ogni caso; vedemo la espressa ruina de molti che aspetano da confessare non per confessare, né per medegare le anime, ma per svodare le borse a le poverelle. Et quando a la Pasqua uno se gloria: Ho guadagnà tanto, l'altro se contrista che ha pocco guadagnato, Dio et li sacramenti son fatti venali. Ma fusse il fine in questo solo deffetto. Altro non voglio dire; per questi tali et altri, scandali non passivi ma attivi nascon che molti se meteno in dubbio: saria manco male a non confessare. Et per questo et per altro: uno ribaldo heretico ha tolto via o persuaso de remove *in scriptis* et in parole la confessione vocale, et el populo per avanti scandalizzato da mali confessori ha data audientia a tale heresia, la quale persevera fina a questa hora in Alemagna. De tutti questi mali sono causa li prelati, che non meteno freno, briglia et modo a confessori, che indifferentemente ogni, uno grosso et letterato, bono et cattivo, vecchio et giovane, confessa et confunde ogni cosa²³.

L'errore ereticale trova dunque alimento nella condotta venale e indisciplinata del clero: è un'osservazione coraggiosa, che Battista da Crema non ritratterà mai e di cui si farà forte anche qualche suo tardo seguace.

Altrettanto importante appare però che egli già in quell'anno discusse di un argomento, probabilmente desunto dal *De captivitate Babylonica*, al quale realmente Lutero aveva attribuito grande significato pastorale, per quanto le maggiori opere polemiche ne avessero trattato quasi di sfuggita²⁴. Le sue critiche in ogni modo non sono totalmente respinte: sembra anzi che Battista da Crema approvi la condanna dell'« avarizia dei pastori », senza tuttavia accogliere le conseguenze estreme che il riformatore ne aveva derivato. Questo è ben chiaro fin dall'intestazione del capitolo successivo dell'opuscolo: « Admonisse li confitenti che non diano orecchie a le heresie del Luter et che cerchino boni confessori ». E difatti subito è difesa la concezione tradizionale del sacramento: « Confitenti, non ve laudo, ma vitupero le heresie de quello ribaldo quale dice non doverse confessare: posseti et doveti confessarve ».

A proposito di Battista da Crema e dei suoi seguaci si è parlato spesso di pelagianesimo, per la fiducia che essi ripongono nella capacità

²³ BATTISTA DA CREMA, *Via de aperta verità*, (in fine:) « Stampata in Venetia per maestro Bastiano Vicentino nel anno MDXXII, adl XVIII settembre », cc. 76v s.; cito questa rarissima edizione, che non mi pare mai in precedenza utilizzata, dalla copia della Biblioteca Correr di Venezia (segn.: Opuscoli Cicogna 49.24). Per una prima informazione su questo autore cfr. S. PEZZELLA, *Carioni Battista* (Battista da Crema), in *Dizionario biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977, 115-118.

²⁴ Cfr. M. LUTHER, *De captivitate Babylonica ecclesiae*, WA VI, 543-549; è difficile supporre che allora fossero noti in Italia i brevi scritti, latini e tedeschi, che Lutero aveva dedicato al sacramento della penitenza nel 1518-1519, e culminati con *Ein Sermon von dem Sakrament der Busse*, WA II, 713-723.

umana di pervenire a uno stato di perfezione²⁵. Dovremmo essere dunque sul piano dello scontro frontale con Lutero: eppure negli scritti del domenicano compaiono non di rado spunti ed espressioni che ricordano da vicino le posizioni del riformatore. Per esempio, la polemica contro chi confida in bolle e indulgenze per ottenere la salvezza (il tono è sarcastico: « O poveri insensati, altro ghe vole »); oppure la condanna delle cerimonie esteriori, dei digiuni, delle preghiere, quando non siano accompagnate da una sincera e totale dedizione a Dio: una critica che investe le stesse buone opere, se esse sono soltanto occasione d'orgoglio e di vanagloria²⁶. Battista da Crema non esita davanti ad ammonimenti espliciti: « Tanto et non più ti debbi tu gloriare delle tue buone opere quanto si può gloriare un asino a portar ledame... Tutte le nostre iustitie sono imbrattate come è un panno menstruato [Is 64, 5]. Se qualche cosa buona è nel tuo operare, tutto è da Dio, tutte le imperfettioni sono le tue »²⁷. Certo, sono espressioni per le quali non bisogna ignorare il contesto, che è tutto un'esortazione alla frequenza dei sacramenti, alle letture devote (Cassiano, Caterina da Siena, Jean Gerson), alla continenza, all'esercizio quotidiano di rinunce e mortificazioni. D'altra parte, per definire la condizione dei fedeli che sono giunti al termine del loro itinerario spirituale, alla « cognitione et vittoria di se stessi », al « colmo di perfettione », il domenicano

lombardo introduce ancora una volta un concetto allusivo, quale la libertà del cristiano. Gli « uomini spirituali » infatti, egli scrive,

sono giunti a tanta libertà che pare a loro che altra cosa non li possa più nuocere, perché già in sé sentono essere ogni male. Et anchora crescono qualche volta in tanta libertà, che come prudenti matti non hanno vergogna, né rispetto di persona alcuna. Et parlano di Dio et con Dio come se parlassero con un'altra persona. Consideri bene ogniuno in quanta libertà di spirito sono: ... sono così liberi che sono superiori a ogni precetto, a escommunicatione, a ogni legge et statuti, servando però

²⁵ Cfr. per ultimo M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*, II, Roma 1978, 61-68. Inserisce l'insegnamento di Battista da Crema in una ben diversa tradizione R. GUARNIERI, *Il movimento del libero spirito. Testi e documenti*, « Archivio italiano per la storia della pietà », IV (1965) 491-496.

²⁶ Su questi due temi cfr. rispettivamente BATTISTA DA CREMA, *Via de aperta verità*, cit., cc. 11 r ss. e ID., *Specchio interiore. Opera divina per la cui letitione ciascuno devoto potrà facilmente ascendere al colmo della perfectione*, in Milano, dal Calvo, 1540, cc. 54v s., con la famosa immagine della « canna busa »: « Tu sei bello di fora in tante cerimonie, havendo altaretti, figurette, dicendo officii di morti, letanie et altre hore canoniche, et poi di dentro sei una canna busa, senza gusto, senza consideratione di quello che fai o dici... ».

²⁷ BATTISTA DA CREMA, *Opera utilissima della cognitione et vittoria di se stesso*, (in fine:) « Stampato in Venetia per Bartholomeo detto l'Imperadore et Francesco suo genero nel MDXLVIII », c. 173r.

la legge senza legge. Questa è proprio la libertà delli figlioli di Dio, li quali per servare li comandamenti suoi compitamente abbracciano anche li consigli, et per lassare le cose illicite lassano le licite, et non sentono gravezza di legge né di precetti, perché più vogliono osservare volontariamente per amore, che quello il qual gli è comandato »²⁸.

Lutero aveva aperto il trattato sulla *Libertà del cristiano* con le due proposizioni antitetiche: « Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa e non è sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa e sottoposto a ognuno ». Battista da Crema sembra sviluppare un tema analogo, con affermazioni che si possono collegare anche con quanto il riformatore scrive nella stessa opera a proposito della condizione dell'« uomo interiore »: « Egli è unito a Dio, è gaudioso e felice per l'amore di Cristo, che tanto ha fatto per lui, e ripone ogni sua gioia nella possibilità di servire a sua volta Dio in libero amore, gratuitamente »²⁹. Certo, complessivamente i due autori sono lontani, ma in una letteratura devota che procede in modo aforistico e senza preoccupazioni sistematiche l'analogia rimane. Se ne accorse infatti anche Serafino da Fermo, che nell'*Apologia* del suo maestro si affrettò a precisare il vero significato del passo in questione: « Come si debbia intendere, vedi nel medesimo testo dove l'autor soggiunge: li veri spirituali far tanto più di quel che a loro è imposto. Adonche tal libertà non è simile a quella che ponghono i Lutherani, i quali sotto queste parole disprezzano ogni legge et chiamano libertà christiana quella che veramente è servitù diabolica »³⁰.

Le coincidenze tra Battista da Crema e Lutero non possono essere occasionali, anche se è difficile pensare che il domenicano in età avanzata abbia risentito direttamente di alcune posizioni del riformatore. Più facile supporre che nella cerchia di devoti, a cui si rivolgeva, alcuni testi fossero ben noti, tanto da fornire non isolati spunti di discussione. Non si tratta infatti del Lutero ribelle a Roma, spregiatore della tradizione cattolica, sovvertitore dell'autorità e gerarchia ecclesiastica, ma di uno (scrittore di pietà) i cui argomenti avevano qualche peso nella polemica contro i « tiepidi » e nell'esaltazione dei veri spirituali. Lo stesso domenicano dovette accorgersi che talune analogie potevano indirizzare su un terreno pericoloso e nel 1531, all'inizio della sua *Filosofia divina*, volle prendere le distanze — ormai più che settantenne — da un autore al quale era assai

²⁸ BATTISTA DA CREMA, *Specchio interiore*, cit., cc. 77r s.

²⁹ Cfr. M. LUTHER, *Von der Freiheit eines Christenmenschen*, WA VII, 20-21 e 30: l'opera circolò subito anche in versione latina.

³⁰ Cfr. O. PREMOLI, *L'Apologia di Fra Battista da Crema*, « Il Rosario — Memorie Domenicane », XXXV (1918), estratto di pp. 20; il testo citato è a p. 13.

scomodo venir paragonato. Questa volta però il discorso evita accuratamente i temi specifici della vita cristiana, per toccare argomenti su cui in precedenza Battista da Crema non si era mai soffermato: l'unità della chiesa e l'obbedienza dovuta ai suoi capi. Egli rifiuta ogni atteggiamento ribelle e scismatico, anche quando esso sembrerebbe giustificato dall'indegnità dei più alti prelati. La sottomissione all'autorità infatti non ammette discussioni: « Bisogna però obedire alli capi, anchora posito, *sed* non concesso, che fussero mali, come capi della chiesa nelle cose che per lo passato sono state ben ordinate, et secondo la legge della qual essi sono capi: fin tanto che sia determinato da quelli, a che appartiene determinare, che tali leggi non siano più observate ». In caso contrario regnerebbe soltanto l'arbitrio e ciascuno farebbe una chiesa a propria misura. Lutero s'inganna gravemente quando afferma che il papato e i concili, semplici istituzioni umane, abbiano potuto errare sui fondamenti della dottrina cattolica. Il tono di Battista da Crema, che scrive in diretto contraddittorio con il suo ideale interlocutore, è pacato, ma fermissimo: « Tu te inganni, o Martino: peroché sono stati huomini et hanno potuto fallare et uno ha detto contro l'altro. Ma questo non è vero in cose che siano della fede, massimamente di poi che è stato determinato per la santa madre chiesa: peroché in tal caso tutti concorreno in un medesimo volere et intendere ». La chiesa è fondata sull'autorità eterna dei santi, ogni disaccordo e polemica deve tacere quando essa si è pronunciata. Lutero si oppone a una regola consolidata da una tradizione secolare: « Non solamente tu falli avanti che sia determinato, ma stai ostinato poi la determinatione: et che è peggio tu inganni li semplici dicendo che non si creda alli santi, peroché hanno potuto fallare: et così li fai o far vorresti teco essi santi ignoranti et heretici. Ma non potrai, peroché la santa santità non fa scisma, né divisione: ma questo male voriano fare alcuni superbi, che non si vogliono humiliare a gli altri ». « Per parte mia — conclude Battista da Crema — voglio più presto seguitar li santi, che li tuoi documenti, li quali non fanno santi ma profani. Se non si debbe creder alli santi, molto manco a te: il qual con li tuoi documenti removi dalla santità et santimonia »³¹.

³¹ BATTISTA DA CREMA, *Filosofia divina di quello solo vero Maestro Iesu Christo crocifisso donata a quelli che desiderano esser veri discepoli soi et imitatori*, in Venetia, per Melchior Sessa, 1545 (ma in fine: « In Venetia per Bartholomeo detto l'Imperador MDXLV »), cc. 13v-15v *passim*. La prima edizione dell'opera apparve a Milano nel 1531.

Sanudo XXXIII, 562

1 / 6 / 1523

(in effetti é il 1.1.1523)

E' da saper Non voglio restar di scriver una cossa notanda al presente é in questa terra. In la contrà di san Barnaba, una povera donna sorella di uno torn-iador, chiamata Chiara, di età di anni..., va vestita da donna et labora come le altre. Questa é divotissima creatura, et va in estasi spesso et publice in chies-a di la Caritae e a San Vido, et zà zorni 50 ogni dì si ha comunicato a la Caritae poi udito Messa, né zà zorni 50 ha manzato né bevuto alcuna cossa, et vive solum di la comunion; ch'è cossa mirabile, tamen é gajarda e fa ogni fatica. E questo é certo. Questa in caxa sta molto in oratione in certo suo oratorio li ha fatto sier Vincenzo Grimani dil Serenissimo, perché la sta in una sua caxa. Quel seguirà, ne farò nota.

F R A G I R O L A M O M O L F E T T A

Se ci chiediamo quale sia il primo documento che mette in relazione i Servi dei Poveri con i Cappuccini, dobbiamo riconoscere questo primato alla lettera dedicatoria di fra Girolamo da Molfetta, del 1539. occasione della sua stesura fu l'iniziativa di pubblicare una "operetta intitolata del Divino Amore, composta dal venerabile Padre et di s.a memoria frate Bartholomeo della Città di Castello dell'ordine nostro de frati minori, huomo di non minor santità, et vita, et costumi, et non meno acceso del fuoco del Divino amore".

Fra Girolamo da Molfetta non vuol lasciarsi sfuggire l'occasione di pubblicarla "per li belli, et mirabili modi de la unione divina, che egli (fra Bartolomeo) in quella ci scuopre, et approva con molte efficaci ragioni et irrefragabili testimonii della sacra Scrittura che vi sono inferti".

Il cappuccino, chiedendosi a chi dedicarla, si sente ispirato, ("non senza singularissima providenza di Dio, credo"): che "io la dirizzassi alle charità v.re, le quali come lucerne ardenti mostrate di fuori raggi di opere infiammate di esso Divino amore".

Il cappuccino logicamente é trasportato con il pensiero a Colui che aveva suscitato nel cuore dei Servi dei Poveri questo "fuoco di amor divino", il Miani: "indutte a ciò dall'esempio, et amaestramenti di di quella beata anima già di Messere Hieronymo Miani gentilhuomo venetiano, il qual hebbe ardentissimo desiderio di tirare, et unire a Dio qualonque stato, grado, et condicione d'huomini"

Inizia così a parlare del Miani.

Vorrei tentare di cogliere nella lettura di questa lettera e valorizzare gli accenni autobiografici del cappuccino.

- "et ne mostrò apertissimi segni": mi pare che il riferimento all'obiettivo del Miani "di tirare et unire a Dio" le persone di qualunque stato e condizione sociale non provenga da informazioni ricevute. Neppure si rivela un giudizio del Molfetta sull'operato del Miani di cui abbia solamente sentito parlare.

- "essendosi gettato nelle braccia del Suo amato, nudo et crucifisso Giesù christo". Non si tratta di qualcosa di 'storico', ma di una specie di interpretazione, di motivazioni profonde che spiegano la decisione radicale che é alla base della attività del Miani.

Chi già conosce la sua spiritualità resta impressionato dal fatto che il cappuccino metta così perfettamente a fuoco la sorgente che alimenta il dinamismo del Miani, il Crocefisso.

Non ne facciamo meraviglia perché già sappiamo che il Molfetta fu presente a Somasca alla morte di San Girolamo. Anch'egli aveva ascoltata

l'esortazione " a seguir la via del crocifisso ", Fonti per per la storia dei Somaschi, 1, 18, 2, pronunciata con tale trasporto da impressionare con una intensità che si ritrasmette poi ancora dagli ascoltatori, a due anni di distanza.

A prova di ciò mi permetto una breve digressione.

A Verona un Servo dei Poveri chiede siano accettate alcune disposizioni che i suoi confratelli esigono come condizione per una reciproca collaborazione con i responsabili della Casa della Misericordia.

In data 18 luglio 1540 il verbalista così si esprime nel libro delle riunioni, tanto era stato colpito:

"...et capitando, come piacque a Dio, ne la città n.ra alcuni sacerdoti di religiosa vita, li quali si dilettevano in povertà seguitar Christo: et in questo maximamente perficere di allevare puti in vita christiana, si come in molti logi della Lombardia si faceva...".

Questo seguace del Miani...e del Crocefisso, di nome Prete Federico, deve aver tenuto un...panegirico sul Miani, per esser tanto incisivo! Certo tutto dipendeva dalla parola e dall'esempio del Miani che aveva lasciato il segno anche nel Molfetta.

(A S Verona, Casa della Misericordia, Registro 12, f. 16 r.)

- "Et con tanta dolcezza, et benignità vi raccolse, medicandovi, le anime con li santi esempj, et documenti suoi, con le mani le infermità corporali, cioè, tigna, et altri mali assai, et cercandovi con li proprii piedi per le contrade, et per li usci el vitto, che ha reso de le virtù sue odor suavissimo al Sig.re et un vivo lume a tutta Lombardia, di amare Dio con tutto altro, che con cerimonie".

Di tutto ciò, anche se non per lungo tempo, il Molfetta era stato ' testimone oculare '. Questa sua bella deposizione potrà anche essere considerata ancora alquanto generica, ma dicerto il Molfetta sentiva parlare di Girolamo da tutti quanti, "in tutta Lombardia".

Sono portato a pensare così per il fatto che il cappuccino riferisce subito due episodi che provano in modo superlativo, due per tutti gli altri "molti, et molti atti di charità, da lui in diversi lochi usati, nei quali mostrò l'amor suo verso Dio": l'episodio dell'ospitalaccio e l'episodio della accoglienza a Pavia. Di questi fatti il Molfetta é testimone solo ' auricolare '.

- "Il quale (Miani) io così morto ho in singolarissima veneratione, si muovano a far il medesimo, et se guadagni l'universal reformatione della Chiesa, della quale egli hebbe grandissima sete, et ne ordinò particular oratione...". Il cappuccino ora riprende a riferire quanto egli personalmente aveva constatato: il vivissimo desiderio del Miani della riforma personale e della riforma della cristianità. Interessante anche la conferma che egli cidà: la preghiera suggerita dal Miani "che tut-

tavia si canta alle Messe, ne communi nostri orationi ", anche dopo la sua scomparsa.

Perché trascrive questa "particular oratione" se i destinatari della lettera dedicatoria sono coloro che la recitano regolarmente ?

Io rispondo: Girolamo Molfetta vuol dar la prova di quanto abbia significato per lui aver frequentato il Miani anche se per poco tempo.

Tutto si é impresso nel suo ricordo in modo così indelebile...da poterlo citare...a memoria ! Di più: prova il suo personale coinvolgimento nella attività del Miani con l'espressione "et ne ordinò....ne communi nostri orationi "

INCONTRI TRA I CAPPUCCINI ED ISERVI DEI POVERI

Capita a volte di leggere una errata interpretazione del riferimento sanudiano XLV, 343: 17 giugno 1527. " Item zonse venuti di Civitavecchia li episcopo di Chieti olim et domino Caietano con 12 altri remiti in compagnia, stati in Roma, et liberati miracolosamente ". Esso riporta la notizia dell'arrivo dei teatini a Venezia, dopo il Sacco di Roma. In questo gruppetto non vi era nessun cappuccino, a quanto pare, ma solo comprendeva i teatini; forse qualche camaldolese di fra Paolo.

Per gli incontri dei cappuccini con i Servi dei Poveri rimando a P. Marco Tentorio, ALCUNE NOTE SULLA RELAZIONE DELLA COMPAGNIA DEI SERVI DEI POVERI COI PADRI CAPPUCCINI, Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi, 1947, fasc. 121, 29-39.

P. Secondo Brunelli, FRA GIOVANNI PILI DA FANO, AMICISSIMO DI SAN GIROLAMO EMILIANI, 1-48.

Nella primavera del 1535, i cappuccini si stabirono dapprima a Verona. Di qui passarono alla fondazione del convento di Bergamo, accolti in città il 2 maggio 1535.

Padre Salvatore da Rivolta ci riferisce addirittura:

" Gli primi padri Capuccini ch'andassero a Bergamo furono il P. fra Benedetto da Fano e fra Bartolomeo dal Piemonti ".

Due religiosi che ben presto saranno entrati nel giro delle conoscenze anche dei Servi dei Poveri, anche se non possediamo nessun dato preciso. A confermare questo rapporto di collaborazione tra i Servi dei Poveri ed i Cappuccini sta il fatto che i primi collaboratori del Miani a Bergamo figurano poi tra coloro che sostengono la famiglia religiosa dei frati cappuccini.

A parte questo dato di fatto, che dovrebbe essere meglio evidenziato in uno studio a sé, mi interessa ora segnalare che ci dovremo occupare ancora di Fra Bartolomeo dal Piemonti (sic), che io credo sia meglio chi-amato Bartolomeo da Cuneo. Nelle vicende del 1542 sarà coinvolto

con fra Girolamo da Molfetta nell'eresia.

Tra i cappuccini si é molto discusso sulla priorità dell'origine della provincia lombarda. Io devo ignorare la discussione e citare solamente quanto scrive fra Salvatore da Rivolta, giudicato molto più attendibile del Boverio presso gli studiosi cappuccini, la cui opera é rimasta manoscritta fino ai tempi recenti. Mentre narra del convento di Milano, aperto nel 1535, egli scrive:

" Due de primi Padri, che in questo luogo habitarono, furono il Padre Malfetta predicatore fruttuosissimo e fra Bonaventura Porro da Milano laico ".

In mancanza di notizie particolari sui due frati, supero ogni incertezza e riconosco in questo Malfetta il nostro fra Girolamo Molfetta che nella lettera dedicatoria con fierezza si presenta "frate Hieronimo Molfetta dell'ordine de frati Minori detti capucini".

Questa identificazione giova a spiegare brillantemente la testimonianza del frate, specie per quanto riguarda il famoso episodio della vita del Miani, ormai noto come episodio dell'ospitalaccio, e della provvisoria sistemazione nel seminterrato della chiesa di Santo Sepolcro, a Milano. Come avrebbe potuto avere una conoscenza così topograficamente esatta della città di Milano diversamente ?

Ho già accennato che la lettera dedicatoria non si risolve in una semplice testimonianza de auditu, ma rivela più di una volta un coinvolgimento autobiografico.

A me piace pensare che i Cappuccini ed i primi Servi dei Poveri abbiano avuto motivo di lavorare insieme anche a Pavia, dove fra Girolamo Molfetta deve essere venuto a conoscenza dell'episodio verificatosi in questa città all'arrivo del Miani, con buona probabilità nell'estate del 1534.

Sappiamo poi con certezza che Girolamo Molfetta sarà presente alla morte di San Girolamo a Somasca, l'8 febbraio 1537.

Ecco la annotazione in calce alla lettera scritta da San Girolamo, l'11 gennaio 1537:

" Ditto messere Hironimo Meiani morite in Somasca adì 8 febraro 1537, essendoge el superiore detto (Agostino Barili), prete fra Hironimo che fu capucino et el frate fra Thomaso soto prior de Santo Dominico ".

In ordine di tempo il merito della priorità resta di certo alla lettera dedicatoria. Dirò più avanti quando fu aggiunta questa annotazione. Dove si trovava Girolamo Molfetta quando scrisse la lettera dedicatoria ? Molto difficile dare una risposta. Con sicurezza si può dire solamente che senz'altro non si trovava a Milano. A provarlo cito l'espressione: "et invitato da alcuni gentilhuomini di quella città ad andare alla casa loro".

Tra le scarse notizie sul cappuccino possediamo una informazione fornita dal Nassino. Vi fa riferimento P. Isidoro da Milano, *I cappuccini Brescia*, p. 275, in *ITALIA FRANCESCANA*, XII, (1939):

" nonostante che proprio qui avessero il battesimo della contraddizione (1539)". Ed in nota: " E' l'episodio toccato al p. Giacomo da Molfetta. Cfr. Archivio Civico di Brescia, (Fondazione Nassino): Registro.... fol. 278; *Chronaca di Bressa* di Gian Lodovico Caravazo (Arch. di Stato, Brescia ". Stava parlando della predicazione a Brescia dei cappuccini. In Brescia P. Giovanni Pili da Fano si era presentato alle autorità il 18 marzo 1536, chiedendo di poter aprire un convento fuori delle mura. Il Consiglio della città lo concede il 31 dello stesso mese.

" Quasi per cenno chiamati ecco giungere in pochi giorni: P. Giuliano Salò, P. Gerolamo Avogadro, P. Francesco di Novara, P. Egidio di Arona, P. Angelo da Ferno, P. Giuseppe da Ferno suo fratello, (quegli che testé aveva avviato in Milano il giro delle 40 ore); ed altri dal nome nascosto; fino a dodici, il numero costituzionale ". (P. Isidoro da Milano, *I cappuccini a Brescia*....p. 270).

E' noto l'episodio del 16 aprile 1536, narrato dal Nassino: Padre Giovanni Pili da Fano, il predicatore della quaresima nel duomo, fa ospitare 70 ragazzi da lui raccolti, nell'ospedale grande di Brescia.

Queste vicende avvicinarono molto i cappuccini ai Servi dei Poveri, che il 4 giugno del 1536 tennero un loro capitolo in questa città.

Fonti per la storia dei Somaschi, 4, Libro delle proposte, 14.

Probabilmente i Servi dei Poveri erano già presenti a Brescia: cfr.

P. Secondo Brunelli, *La lettera al Viscardi*, del 14 giugno G. M. 144-151.

Sono portato a pensare che fra Girolamo da Molfetta abbia scritto la lettera dedicatoria a Brescia: qui di certo si trovava nel 1539: penso che il p. Giacomo di cui parla il Nassino sia questione di semplice inesattezza, il cognome che indica il luogo d'origine é giusto.

D'altra parte, stando alla nota 55 di pagina 489 del libro di P. Landini, *San Girolamo Miani*, " Epistola dedicatoria (55) del Molfetta ", Cod. A. I. n. 7 1539. Nota 55: de " L'unione spirituale di Dio con l'anima etc. (de licentia R. Fratr. Melchioris Cribelli Inquis. Mediol. anno 1539 per Franciscum Cantalupum et Innoc. de Cicognera). Si sa che fu stampata a Milano, ci riporta in ambiente milanese. Non si può fra l'altro sottovalutare il legame che fra Girolamo Molfetta ebbe ancora Milano, sempre dovuto alla sua attività...di scrittore.

Nel 1539 diede alle stampe una sua TABULA PER LA RELIGIONE CHRISTIANA, DI TUTTE QUELLE COSE CHE CIASCUNO E TENUTO DI SAPERE.

Non si tratta di un catechismo, neppure di un compendio delle verità, (le cose, recita il titolo), che compongono e caratterizzano la religione cristiana, bensì di una schematizzazione, forse ancor meglio di un promrria, di un prontuario...naturalmente utile solo a chi...sa già.

Forse sarebbe troppo lusinghiero chiamare questo opuscolo...un Bigino del 16° secolo.

Le fotocopie di questa Tabula di cui dispongo io iniziano a pagina 19, (chiaro allora che faccia parte di una miscellanea) e si concludono a pagina 48.

E' stato aggiunto dal primo fotocopiatore: " Questo libriccino fu estratto da una miscellanea. E' tuttavia completo ".

Proprio nell'ultima pagina, dopo la parola FINIS, é ancora possibile leggere: " Impresso in Milano per Francesco Cantalupo et Innocentio da Cigonera ". E, scritto a mano, dal fotocopiatore, 1539.

Siamo riportati a Milano ove certamente fra Girolamo da Molfetta non scrisse la lettera dedicatoria, ma dove si trovava il suo editore. Ci piace constatare questo impegno di carattere...catechistico nel cappuccino che attorno al 1536-1537 ha frequentato il circolo di persone che hanno compreso meglio e prima di altri che occorreva far fronte alla ignoranza religiosa del popolo, cominciando dai ragazzi: i Servi dei Poveri dell'Istituto San Martino di Milano, il Miani, Castellino da Castello.

In questi momenti tanto significativi per il lancio...editoriale del catechismo e delle Scuole di dottrina cristiana, io credo che il Molfetta sia stato, almeno per un po' di tempo anche a Pavia.

I cappuccini capirono bene che il catechismo era un'arma vincente e non si lasciarono sfuggire l'occasione per divenire a loro volta sostenitori della istruzione dei ragazzi e dei...genitori dei ragazzi.

Cfr. Miriam Turrini, "FORMARE IL MONDO A VERA VITA CHRISTIANA": SCUOLE DI CATECHISMO NELL'ITALIA DEL '500, in Annali dell'Istituto storico italo-germanico, VIII, 1982, pag. 472:

1. ANTONIO DA PINEROLO, Dialogo dil Mastro e Discepolo. Molto utile alli Patri di famiglia et alli Maestri di scuola. De uno devoto servo di Christo del ordine de frati Cappucini, Asti, s. t., 1540, 8°.

Io possiedo in fotocopia la edizione del 1543, ritrascritta dattilograficamente dall'indefesso Padre Tentorio, (posso dedurlo dal carattere della sua macchina e solo da questo ?), ed a pagina 69, l'ultima, leggo: " Stampato di principio il presente opuscolo nella città di Genova l'anno 1539 ". Segue poi la dichiarazione che é stato trovato esente da eretica pravità, secondo il...fiuto di frate Stefano Usodimare genovese, inquisitore.

Questa divagazione non mirava a segnalare il particolare della prima edizione del 1539 alla Turrini, ma a mostrare che i cappuccini con il Molfetta ed Antonio da Pinerolo, come nel 1532 aveva fatto Padre Giovanni Pili da Fano con un'opera in volgare diretta agli sprovvisti di grande cultura, puntano sull'elemnto popolare, così facilmente influenzabile specialmente da chi semina zizania.